Numero
446
513
7 maggio 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

Ultimo tank a Zagarolo

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
446
513
7 maggio 2022

In questo numero

Il giovane Milan Kundera di Ugo Pietro Paolo Petroni

Scarpe rosa di Mariangela Arnavas

Paesaggi concettuali di Danilo Cecchi

Le bouganville fotodipinte da Mimmo Lo Russo di Angela Rosi

David has the power di Susanna Cressati

Ciao Artemisia a cura di Aldo Frangioni

Quelle insopportabili autocelebrazioni di Burchiello

M'hanno rimasto solo di Paolo Marini

Tornano i Rumori fuori scena di Michele Morrocchi

Sale in superficie un'immagine ignota di Piero Vignozzi

La gioia di suonare insieme di Alessandro Michelucci

La primavera dell'artigianato di Valentino Moradei Gabbrielli

L'utilità dei falsi racconti di Simonetta Zanuccoli

Le infinite trame dei ricordi di Paolo Cocchi

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori e Massimo Cavezzali

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

di Ugo Pietro Paolo Petroni

Il giovane Milan Kundera

Lo scorso 1° aprile Milan Kundera, scrittore ceco emigrato in Francia nel 1975 ha compiuto novantadue anni.
Reso celebre in Italia all'indomani della pubblicazione del libro "L'nsostenibile leggerezza dell'essere" (1984), dalla trasmissione televisiva di Renzo Arbore "Quelli della notte", Kundera è uno dei maggiori narratori europei contemporanei.
Più volte inserito tra i papabili al Premio Nobel per la Letteratura la sua opera (romanzi, racconti e teatro) è stata tradotta in più di quaranta lingue.
Il pensiero kunderiano è percorso da grandi temi, di cui cercheremo di coglierne il loro concreto dispiegarsi all'interno della sua originale concezione del romanzo come coro polifonico, nel quale nessuna voce sovrasta le altre.
In questo primo articolo ci soffermeremo su un evento che ha segnato profondamente la vita di Milan Kundera.
A diciotto anni, nel 1947 egli si era iscritto al Partito Comunista, perché come tanti giovani del suo tempo aveva sentito l'ebbrezza rivoluzionaria di vivere in un'epoca dell'umanità in cui ogni uomo non sarebbe stato "né fuori della storia, né sotto il suo tallone, ma l'avrebbe diretta e creata".
Nel romanzo "Lo scherzo"(1965), così ricorda nel suo paese il periodo della rivoluzione comunista che va dal 1948 al 1956: " Era un'epoca di grande fede collettiva. L'uomo che procedeva in accordo con l'epoca aveva sentimenti simili a quelli religiosi: rinunciava al suo io, alla sua persona, al suo privato, a vantaggio di qualcosa di superiore, di qualcosa di sovra individuale".
Ma nel 1950 un fatale errore, la burla dell'invio di una cartolina a una ragazza, che prendeva ogni cosa sul serio, costò a Kundera l'espulsione dal partito comunista e l'interruzione degli studi universitari.
Il testo della cartolina " L'ottimismo è l'oppio dei popoli! Lo spirito sano puzza d'imbecillità! Viva Trockij! non venne preso come una battuta tesa a provocare ilarità, ma suscitò nel partito comunista il desiderio di punizione del colpevole attraverso un'attività di rieducazione.
Sempre nel romanzo "Lo scherzo", nota in proposito Kundera che " I comunisti ritengono, in maniera del tutto religiosa, che se un uomo si è reso in qualche modo colpevole davanti al partito, può ottenere l'assoluzione se per un certo tempo va a lavorare fra i contadini o gli operai".
Egli fu quindi inviato come minatore a svolgere il servizio militare a Ostrava, città dedita alla lavorazione del carbone nero di alta qualità.
Questa esperienza di stravolgimento esistenziale per via di uno stupido scherzo segna inesorabilmente l'animo dello scrittore ceco.
Ne "Il libro del riso e dell'oblio" (1978) Kundera riflette sul fatto che la danza in cerchio è magica e che essa manifesta delle profondità millenarie presenti nella memoria umana.
Racconta di giovani che danzano in cerchio e, accompagnandosi a un ritornello popolare, fanno due passi sul posto, un passo avanti, levano in alto prima una gamba e poi l'altra.
Si tratta di una danza che rivela un intenso sentimento d'innocenza e i giovani hanno l'impressione che il cerchio che descrivono sul suolo sia un cerchio magico che li unisce come un anello.
Dopo questa notazione Kundera inserisce in modo esplicito il suo vissuto esistenzia-

le: "Anch'io ho danzato in girotondo. Era la primavera del 1948, nel mio paese avevano vinto i comunisti, i ministri socialisti e democratici cristiani si erano rifugiati all'estero e io tenevo per mano o per le spalle altri studenti comunisti, facevamo due passi sul posto, uno in avanti, alzavamo la gamba destra da un lato e poi la gamba sinistra dall'altro, e lo facevamo quasi tutti i mesi, perché avevamo sempre qualcosa da celebrare, qualche avvenimento o anniversario".
Poi un giorno ho detto qualcosa che non dovevo dire, sono stato espulso dal partito e sono dovuto uscire dal cerchio.
È stato allora che ho capito il significato magico del cerchio. Quando si è allontanati da una fila, è ancora possibile reinserirsi. La fila è una formazione aperta. Ma il cerchio si richiude e non ci si può tornare. Non a caso i pianeti si muovono in cerchio e la pietra che se ne stacca si allontana inesorabilmente, spinta dalla forza centrifuga. Simile a un meteorite staccatosi da un pianeta, io sono uscito dal cerchio e ancora oggi non ho finito di cadere".
Con parole che esprimono insieme nostalgia e rassegnazione descrive poi le tracce imperiture dell'esclusione dal cerchio:
"Ci sono persone alle quali è dato morire durante la traiettoria e altre che si schiantano alla fine della caduta. E queste ultime (delle quali faccio parte) serbano sempre dentro di loro una timida nostalgia per il girotondo perduto, perché siamo tutti abitanti di un universo nel quale ogni cosa gira in cerchio".

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

SCavez zacollo

di Massimo Cavezzali

Scarpe **rosa**

di Mariangela Arnavas

Vago alla ricerca di scarpe per la primavera, resa difficile da una moda che ammette solo ciabattine rasoterra o tacchi a stiletto di dodici centimetri, senza soluzioni intermedie e con l'aggravante di colori sgargianti dal verde squillante al blu oltremare, da anni ormai la globalizzazione delle merci non perdona.

Intravedo in un piccolo negozio nuovo del centro livornese delle scarpe da ginnastica non troppo piatte, graziose, certo sono rosa pallido, ma insomma non così lontane dal bianco classico, entro e vedo in un interno abiti e accessori nuovi di pacca e nessun'altra cliente; la commessa è molto alta, robusta ma asciutta, con capelli e pelle scura, direi caraibici a un primo sguardo.

Non accenna un sorriso, anzi mi guarda ostile, tanto che penso potrebbe anche attaccarmi un morso se facessi una richiesta per lei inappropriata, ma la ricerca è stata lunga e non lascio perdere, chiedo di provare il mio numero del paio di scarpe in vetrina che le indico, mi allunga una scatola verso la panchetta scomoda sulla quale mi sono seduta, estraggo le scarpe e le provo, stranamente mi sembrano grandissime.

Chiedo alla commessa se è sicura di avermi dato il numero che le avevo chiesto (il più piccolo da donna, 36) e mi risponde che no, mi ha dato quello sopra perché quelle scarpe calzano piccolo; insisto brutalmente per avere il mio numero, le provo, vanno bene e mi avvio alla cassa, sperando che non mi abbassi il divisorio di plexiglas sulle mani.

In effetti avevo cominciato a pensare che si trattasse di uno di quei negozi " facciata" per il riciclaggio, dove quando entrano veri clienti sono vissuti come mosche sul ragù.

Mentre effettuiamo le operazioni di pagamento, mi chiede con voce più di baritono che di contralto se so dove vendono case a Livorno, rispondo che non saprei, ma che per acquistare casa è un buon momento e comunque in città le migliori situazioni abitative sono sul mare anche se la manutenzione è faticosa e costosa. Mi spiazza con: "Sono di Cuba, il mare non mi interessa".

Strano direi, certo il mare di Livorno non è caraibico ma per esperienza personale e frequentazioni dall'infanzia so che chi è nato vicino al mare, cerca sempre di rimanerci, ma ovviamente ci sono le eccezioni.

Mi chiede dove abito e le rispondo nel centro, davanti alla Fortezza Nuova in un quartiere popolare storico che si chiama Pontino, credo per i molti ponti sui fossi; le dico che la cosa più bella di casa mia sono le finestre che sembrano due quadri paesaggistici. Mi dice che però non le piace la Venezia, quartiere storico adiacente al Pontino e nemmeno Borgo Cappuccini, le suggerisco che in queste zone di Livorno, le case sono belle ai piani alti, per esempio in Venezia dove si vedono i tetti o in Piazza Mazzini uno scorcio di mare, gli appartamenti in basso sono affogati. Mi rivolge il suo primo sorriso e mi ringrazia calorosamente dei consigli molto buoni che le ho dato. Non avrei pensato di riuscire a conquistare il cuore di pietra di questa commessa, è bastato infrangere lo schema: *ti vendo quanto posso/ compra quanto puoi, il resto non importa,* rotto lo specchio, l'umanità vien fuori nei modi più impensati, difficilmente mi sarei immaginata a suggerire soluzioni abitative ad una sconosciuta al primo sguardo scostante e ostile.

Mi restano delle scarpe rosa pallido, acquistate ad un ottimo prezzo devo dire e anche un respiro di comunicazione rapida ma autentica che tendo sempre di più ad apprezzare, forse per contrasto al gelo stereotipo e prevedibile dei social che ormai sono abitudine quotidiana che non disprezzo ma che raramente riesce a dare qualche emozione che non sia la rabbia.

Mi vengono in mente le motivazioni esposte dal miliardario che vuole acquistare Twitter, non certo le principali o le più autentiche, ma che rivelano comunque un fondo veritiero cioè l'intento di far arrabbiare con la libera espressione sia l'estrema destra che l'estrema sinistra.

È proprio quell'espressione "far arrabbiare" che descrive l'emozione più suscitata e meglio ravvivata dai social che è appunto la rabbia, mentre nei rapporti dal vivo, sia pur raramente, ma talora anche in circostanze apparentemente avverse si riesce a far uscire un sorriso, perché i corpi sanno parlare di emozioni infinitamente meglio dei social o di qualunque comunicazione via internet, anche attraverso scarpe rosa.

di Marco Gabbuggiani

Questione di **punti di vista**

Quello che i tuoi occhi vedono è indiscutibilmente identico per tutti ma... basta poco perché una scena che ti si para davanti assuma un aspetto completamente diverso. Nella foto verticale mi è bastato spostarmi sulla destra, montare sulla mia Nikon una focale più lunga e avvicinarmi leggermente per vedere le stesse due persone sulla scala che magicamente mi hanno fatto percepire, lui, come arrampicato sulla testa di lei trasformando un'insignificante foto di due persone che lavorano in qualcosa di curioso nella sua simpatica piacevole assurdità. Lo stesso dicasi per l'altra foto dove non sarei riuscito a trasmettere la sensazione di grandezza del campo di lavanda se non avessi inserito quello sconosciuto fotografo impegnato (anche lui) a creare una prospettiva diversa che la mente gli aveva suggerito.

Ebbene, così come quando si scatta una foto, anche nella vita è sempre e comunque una

questione di punti di vista quando la mente interpreta ciò che vedi e vivi. E questa è la base della differenza tra l'ottimista, che guarda un aereo che sfreccia pensando alla gioia di una vacanza, ed il pessimista che si domanda come fanno a salire su quei trabiccoli che possono cadere da un momento all'altro.

Proprio come l'ottimista, ho sfruttato l'opportunità che ho elaborato nel rendere interessanti due foto che altrimenti sarebbero state davvero insignificanti. Esattamente come fa l'ottimista che cerca l'opportunità nelle situazioni di difficoltà (in questo caso nel cercare di rendere interessante una foto) mentre il pessimista sa crearsi e vede solo le difficoltà. E allora cerchiamolo il lato positivo in quello che viviamo anche se non ci appare a prima vista! Staremo molto meglio e riusciremo a sorridere ed a godere anche delle cose apparentemente negative che la vita ci riserva!

Paesaggi **concettuali**

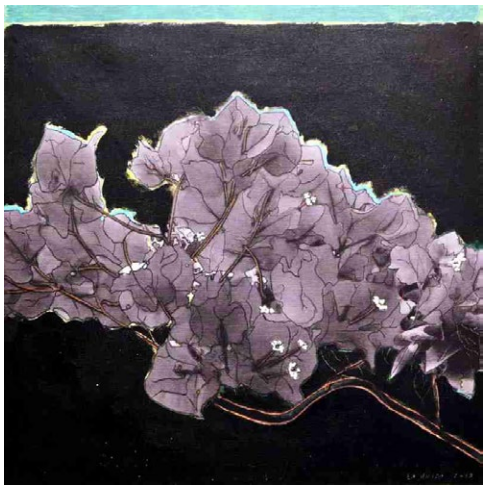
di Danilo Cecchi

L'arte concettuale è, per sua definizione, una forma d'arte che non è legata né alla figurazione, né alla percezione visiva (o visuale), ma che viene programmata, messa in atto e recepita, esclusivamente (o quasi) attraverso la stimolazione mentale. E' un'arte che non vuole, sempre per definizione, stimolare sensazioni ed emozioni, ma suggerire alcuni concetti, più o meno universali, più o meno elaborati. Per gli artisti concettuali, parlare di arte è già di per sé fare arte, al di là della presenza o meno di un "oggetto artistico" con cui confrontarsi. Per questa serie di motivi, la fotografia non è esattamente uno strumento ideale per fare dell'arte concettuale, essendo la fotografia legata per la sua natura alla raffigurazione, diretta o mediata, di elementi reali, percepiti visivamente in maniera soggettiva, e narrati in modo da suggerire e stimolare delle reazioni di tipo emotivo. Non esiste una fotografia senza oggetto, non esiste una fotografia senza raffigurazione. Parlare di fotografia e di fotografi concettuali può pertanto sembrare un ossimoro, una contraddizione in termini. Eppure, nonostante questa apparente discordanza, fino dagli anni Settanta molti fotografi/artisti si sono dichiarati concettuali, giocando sulla ambiguità di certe rappresentazioni fotografiche, come la falsa prospettiva, il ribaltamento dello spazio e del tempo, il capovolgimento fra positivo e negativo, e così via altalenando. Fino ad arrivare alla fotografia "indicale", in cui per fare arte è sufficiente puntare la fotocamera verso un qualsiasi oggetto, scena od ambiente, scelto dall'artista fra altri mille, per investirlo di contenuti concettuali profondi e spesso inaccessibili. La fotografa scandinava Martina Lindqvist, nata nel 1981 ad Umea in Svezia, si qualifica come fotografa paesaggista concettuale. Diplomata allo Hull College nel 2005, ed in Arte Fotografica nel 2008 alla Università di Westminster, con un Master in Fotografia nel 2012 al Royal College of Art, è la vincitrice nel 2010 del premio Emerging Photographers Award. Una delle sue prime serie fotografiche, "Ragskar Islands" del 2008, racconta una isoletta disabitata al largo di Stoccolma, facente parte di una proprietà privata, dove Martina veniva portata spesso da bambina, e che ripercorre fotograficamente con immagini volutamente tenebrose ed indefinite, più simili ai ricordi confusi dell'infanzia che ad un racconto dell'età adulta. Quasi una ricerca di se stessa o una conferma del passare del tempo. Come tema per le immagini della serie "A thousand little suns" del 2010 Martina sceglie alcuni edifici agricoli della sua amata Finlandia, posti al margine fra le aree coltivate e le aree boschive, dove da bambina era solita compiere delle lunghe passeggiate. Gli edifici vengono fotografati completamente immersi in quella luce radente, tipica dei mesi autunnali ed invernali, quando il sole a quelle latitudini è costantemente sospeso, in un arco di tempo estremamente limitato, fra l'alba ed il tramonto. La ripetitività delle tipologie edilizie, degli ambienti in parte naturali ed in parte antropizzati, e della illuminazione un poco surreale, con i cieli perennemente scuri esaltati ad arte, conferisce alle immagini una sorta di ambiguità, più rievocativa che contemplativa, che è la costante di certa fotografia concettuale. Nella terza serie "Neighbours" del 2013 Martina raffigura, con la stessa metodicità della serie precedente, alcuni edifici isolati, trovati nelle pianure innevate della Finlandia, in quei paesaggi piatti a lei così cari e così noti fino dall'infanzia. Gli edifici sono abbandonati, alcuni addirittura in rovina, dopo essere stati lasciati dagli abitanti per trasferirsi nelle aree urbane. A questi edifici, artificiosamente estrapolati dal contesto, Martina associa da una parte il ricordo e forse il rimpianto dell'infanzia, trascorsa, perduta, e forse rievocata, e dall'altra la constatazione dei rivolgimenti sociali che hanno portato all'abbandono di vaste aree, peraltro già scarsamente popolate, del territorio scandinavo, in un percorso forse più simbolico che strettamente concettuale. Del suo modo di operare, Martina dice che intende soprattutto sottolineare "la discrepanza tra la realtà oggettiva e l'esperienza soggettiva, nel tentativo di rendere visibile quello che non è proprio presente davanti agli occhi".

di Angela Rosi

Le bouganville fotodipinte **da Mimmo Lo Russo**

La Galleria Immaginaria (Via Guelfa, 22A rosso, Firenze) presenta Boungaville di Mimmo Lo Russo Macchie di colore contrastano l'azzurro del cielo e lo scintillio del mare. Gli odori e i colori del Filicuso, campagna intorno a Curinga in Calabria, irrompono in galleria attraverso rami fioriti di bouganville, fiori di campo e del giardino che circonda la casa dell'artista.Tutto ciò è un invito a entrare nel giardino e camminare nel campo dove un girasole ha finito il suo viaggio e s'inchina al sole baciando la terra. Mimmo Lo Russo tramite queste opere dichiara il suo amore alla sua terra natale, alla natura, all'essere umano e ai suoi sentimenti che sono contrasti di colori interiori, il nero della morte e della trasformazione s'incontra con il giallo, il rosso, il rosa; quella stessa metamorfosi che Lo Russo operava già negli anni '70 con la xeroradiografia. L'artista fresando la lastra estraeva paesaggi di cieli e di mari, fiori e conchiglie, foglie e oceani. L'immagine fotografica usata per il suo lavoro di chirurgo plastico invade il suo mondo creativo e riconduce a una realtà che spesso è il nucleo delle sue immaginazioni e fantasie. Le opere di Mimmo Lo Russo sono quadri fotografici, esso ha fotografato i fiori di campo, i tralci di bouganville e i rami fioriti di alberi del Filicuso e poi in studio li ha dipinti su tela. Sono fiori reali trasformati dalla fotografia e poi ancora modificati dalla pittura e da tratti grafici che sono piccoli segni ricamati sulla tela come fosse una stoffa. Sono immagini fotografiche divenute quadri di pittura ma nonostante ciò non perdono la loro essenza anzi sono lavori dove l'immagine fantastica ritorna e rivive come quadro dipinto. Essi rappresentano il reale ma sono anche la creazione di un'altra realtà che l'artista realizza attraverso l'uso di tecniche e generi artistici diversi. Il ramo fiorito di bouganville è riprodotto più volte ma l'artista non è mai arrivato alla sintesi della sola forma affinché, a chi guardi, sia richiamato alla mente il vero tralcio fiorito, cioè la realtà. Fiori per nessuno è un'opera che richiama l'atto d'amore col quale il fiore si dona. I fiori, percepiti nella loro essenza, che è anche la loro realtà, sono per nessuno perché sono essenzialità e poiché tale sono imprendibili, tuttavia sono dentro di noi e per questo reali. È l'immagine primaria che l'artista fa coincidere con il vero fiore quello che lui ha fotografato e poi trasformato in quadro, fiore che non perde, però, la sua vera forma. In natura il vero fiore di bougainville è confuso con il finto fiore (le brattee) proprio come l'arte di Mimmo Lo Russo che ci fa con-fondere tra il vero e il falso, tra realtà e immaginazione. L'artista, con le sue opere, continua a farci stare in "bilico" tra le tante possibili realtà, ci domandiamo quante realtà ci sono nella vita di ognuno di noi e nella natura. Quella realtà che chiamiamo tale è veramente unica? Lo Russo ci dice che l'arte può trasformare in tante altre realtà la vera natura che rivive ossigenata dalla pittura. Nei suoi quadri l'alterazione del soggetto non altera la sua riconoscibilità per questo ci riporta al soggetto reale cioè al fiore vero che sboccia nella sua terra. Mimmo Lo Russo ancora una volta ci apre il suo spazio creativo denso di ricordi e legami che affiorano nelle sue opere quando nell'intimità del suo atelier fresa delicatamente la superficie del suo essere facendo emergere immagini interiori e allo stesso tempo reali come faceva sulla lastra della xeroradiografia.



di Susanna Cressati

David has the power

Che cosa c'entra Patty Smith con il David di Michelangelo? Pare che lei sia innamorata di lui. Non è l'unica. Ma è una ragione sufficiente perché la rockstar statunitense, storicamente legata a Firenze, diventi l'ospite più vistosa delle celebrazioni per i 140 anni dell'apertura della Tribuna alla Galleria dell'Accademia, luogo dove il capolavoro di Michelangelo è esibito da quando ci fu trasferito dall'Arengario di Palazzo Vecchio, sua collocazione originale.
Ma partiamo dall'inizio. Spostare un blocco di marmo alto cinque metri e pesante cinque tonnellate è un'impresa. Figurarsi se si hanno a disposizione solo travi e cilindri di legno, macchinari rudimentali e la forza bruta delle braccia. Nel 1504, per riuscire a spostare il David appena completato dal cortile dell'Opera del Duomo fino all'Arengario del Palazzo dei Signori fu mobilitata la migliore "intelligenza tecnica" dell'epoca. Ci si misero in cinque: l'autore del gigante, Michelangelo, Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, architetto e scultore, Antonio da Sangallo, architetto e grande esperto di armature di legno e carpenteria, Baccio d'Agnolo, architetto e capomastro e Bernardo della Cecca, legnaiolo, ingegnere e maestro di macchine.
Nell'Ottocento si pose lo stesso problema. Da tempo si invocava, per il capolavoro diventato ormai icona globale, una collocazione al chiuso. Era necessario metterlo al riparo dalle intemperie quanto dalle violenze di strada a cui era esposto. Si era battuto per questo con particolare vigore lo scultore Lorenzo Bartolini (di cui la Galleria dell'Accademia custodisce una magnifica Gipsoteca) ma per decenni la cosa si era dibattuta senza esito tra i sostenitori delle varie possibili collocazioni: la Loggia dei Lanzi, il Bargello, San Lorenzo. Alla fine vinse l'Accademia e Emilio De Fabris (l'autore della facciata del Duomo) fu incaricato di costruire l'apposita Tribuna. Il "traslocamento" della statua fu effettuato tra il 31 luglio e il 4 agosto 1873, utilizzando il carro ideato dagli ingegneri Porra e Poggi. La statua fu sistemata all'interno del carro in posizione verticale, con la parte inferiore racchiusa in una cassa di legno assicurata alla base, alle ginocchia e alla parte superiore delle gambe; molle spirali in acciaio furono collocate nell'apparato di sospensione, per evitare le scosse; il carro si muoveva su rotaie, con un piano girante per affrontare gli angoli delle strade. Gli apparecchi erano stati realizzati nelle officine delle Strade Ferrate Romane. Arrivato a destinazione il David, sempre scortato da una folla di curiosi, entrò nella Galleria passando attraverso un varco appositamente aperto in una delle pareti. Ma ci vollero altri nove anni prima che il capolavoro fosse di nuovo esposto, perché la Tribuna non era ancora pronta. Aprì al pubblico il 22 luglio del 1882 e da allora il David si fa ammirare da folle di visitatori che, solcando la lunga navata, raggiungono l'abside illuminato dalla luce naturale che mette in risalto ogni particolare del corpo marmoreo del giovane eroe.

Ricorrono dunque 140 anni da quella riapertura e la Galleria dell'Accademia ha proclamato festa grande, organizzando intorno al suo "pupillo" una serie di iniziative di varia natura.
"Abbiamo invitato personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo per festeggiare il David e i 140 anni dallo spostamento all'interno del nostro museo, intervento che è stato uno dei primi esempi di tutela e conservazione di un bene culturale – ha spiegato spiega Cecilie Hollberg, direttrice della Galleria - Ognuno dei nostri ospiti racconterà e approfondirà aspetti della storia dell'opera e dell'artista che l'ha creata, dialogherà in forma di spettacolo con una delle statue più amate in assoluto".
Abbiamo già accennato a Patty Smith, che con il suo reading speciale in onore di Michelangelo sarà l'ultima ospite del ciclo, il 27 giugno.
Il programma inizia invece il 9 maggio con un concerto de "la Cappella de la Torre", uno degli ensemble più importanti al mondo per gli strumenti a fiato. Seguirà il 16 maggio Théotime Langlois de Swarte, giovanissimo virtuoso del violino, che suonerà strumenti musicali antichi accompagnato dalla cembalista Violaine Cochard.
Cristina Acidini, storica dell'arte, il 23 maggio entrerà nel vivo della storia del David con un intervento dal titolo "Travi e rotaie. Il trasporto del David alla Galleria dell'Accademia nel 1873".
Il 30 maggio sarà la volta del concerto con l'Accademia del Maggio Musicale Fiorentino che introdurrà la serata con i Sonetti XVI e XXXI della raccolta Seven sonets of Michelangelo op.22 di Benjamin Britten.
Alla figura di Pietro Torrigiano scultore e medaglista della Scuola fiorentina noto per la sua rivalità con il coetaneo Michelangelo tanto da sferrargli un pugno che gli ruppe il naso, è dedicato l'appuntamento del 6 giugno. A parlarne sarà Felipe Pereda, storico dell'arte.
"Firenze patria morale degli italiani" è il titolo dell'incontro che avrà come protagonista, il 13 giugno, Aldo Cazzullo, giornalista e scrittore. Poi, s'è detto, Patty.
Tutti gli eventi si terranno in via Ricasoli di lunedì alle 19.00. Ingresso libero fino ad esaurimento posti, ultimo ingresso ore 18.30.

a cura di Aldo Frangioni

Ciao **Artemisia**

Artemisia Viscoli si è spenta il 29 aprile nella sua casa di Terzano, sulle colline di Bagno a Ripoli. Artista originale ed eclettica, ha spaziato dalla pittura all'incisione e alla scultura in vari materiali, senza lasciarsi inquadrare in nessuna specifica corrente. Per molti anni ha operato al Conventino, alla cui storia ha dedicato un "libro d'artista", che fu presentato da Mario Luzi all'Istituto Francese di Firenze. Un altro suo libro è stato esposto al MoMa di New York nel 1992. Ha collaborato col marito Marcello Guasti alla progettazione della scultura-fontana "Terra-Aria-Acqua-Fuoco" al casello Firenze-Impruneta e al progetto "Il giardino delle stelle" per la risistemazione di due piazze di Scandicci. Molte sue sculture sono in collezioni private. La casa-studio di Terzano, dove ha vissuto per molti anni con il marito, sempre aperta agli amici, era diventata un ideale cenacolo per tanti artisti dell'area fiorentina, che oggi la ricordano con affetto e nostalgia.

Artemisia Viscoli in fonderia con Marcello Guasti e Andrea Bacci

di Burchiello

Quelle insopportabili **autocelebrazioni**

Ormai è diventata davvero insopportabile. L'autocelebrazione dei politici è una nuova patetica pagina del costume italico. In Toscana, nel giro di poche settimane se ne son viste almeno tre, una più penosa dell'altra. Della prima, la "pavimentazione della piazzetta di San Paolino" ne abbiamo già parlato e ci risparmiamo di tornarci sopra, anche se la pochezza dell'episodio meriterebbe altri dolorosi approfondimenti (riguardava ben tre assessori comunali).

L'inaugurazione del nuovo ponte di Albiano Magra ad Aulla, dopo il crollo (minimizzato e rimasto con spiegazioni sommarie): ben tredici persone (autorità) nella foto-ricordo: un viceministro, due presidenti regionali, presidente e amministratore delegato ANAS, sindaci, banda comunale, assessori regionali (per la contiguità Toscana – Emilia), commissario straordinario alla ricostruzione ed altro ancora. Non un operaio a rappresentare chi vi ha lavorato! Ed ancora l'orgoglioso vanto di "aver realizzato il tutto in due anni"! E quanti anni volevi metterci a costruirlo, quattro anni? Perdoniamoli perché, appunto, non sanno quello che dicono... Poi c'è il singolarissimo caso del "Quarto Stato" dell'incolpevole Pellizza da Volpedo, trasferito nottetempo da Milano nel Salone dei Cinquecento.

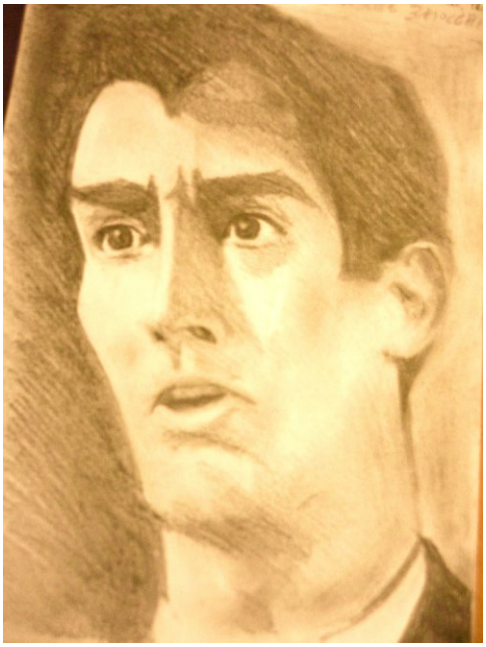
Un'operazione di cortesia di Tommaso Sacchi, già assessore alla cultura a Firenze e poi migrato a Milano; da cui la presenza del sindaco di quella città insieme ai curatori e al consueto inevitabile entourage di Palazzo Vecchio. Qualcuno, giustamente, ha ricordato come l'Autoritratto dell'autore (a suo tempo visibile prima che fosse smantellata la Galleria degli Autoritratti del Corridoio vasariano) avrebbe potuto essere esposto per l'occasione, accompagnandolo con una adeguata scheda biografica. Ma ciò che interessava, probabilmente, era di spender bene l'occasione e costruirci l'evento. Così, ecco l'immancabile foto di gruppo "autocelebrativa". Andiamo avanti con questo modulo politico-pubblicistico: fa bene ai giovani e alla democrazia!

M'hanno rimasto **solo**

di Paolo Marini

"M'hanno rimasto solo, ... que' quattro cornuti!" - sbotta Vittorio Gassman nei panni di Giuseppe Baiocchi, meglio noto come "Peppe er Pantera" nell'"Audace colpo dei soliti ignoti" (regia di Nanni Loy, 1959). E l'evidente sgrammaticatura non stona sia perché è comica, sia perché non ti aspetti un italiano corretto da Peppe er Pantera. Che, in compenso, ha "una bella memoria": è il commento del commissario dopo che quegli – grandissimo (sob!) tifoso romanista che, al momento del colpo, afferma di essere stato a San Siro a vedere Milan-Roma – ha risposto esattamente che cosa fosse successo in campo al quarantunesimo del secondo tempo. Il commissario, non pago, gli domanda chi era (stato) l'arbitro. E l'interrogato, nel suo studiato cervello ove tutto sembra quadrare a meraviglia, si esprime ora in un italiano che fila liscio come l'olio, osa farsi quasi aulico: "Arbitro imparziale ma irascibile, il signor Baralla di Livorno, settantacinquemila spettatori circa nonostante un leggero annuvolamento al primo tempo senza però che Giove pluvio ponesse in pratica la sua passeggera minaccia.."

Peppe er Pantera è un uomo semplice, sì e no avrà fatto qualche anno di scuola primaria, siamo in un tempo in cui la popolazione italiana ha ancora una buona percentuale di analfabeti (nel 1961 l'8,3%, cfr. Giovanni Genovesi, "Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi", Laterza; Marcello Dei, "La scuola in Italia", Il Mulino). E se, a distanza di non pochi decenni, l'analfabetismo è oggi quasi scomparso, sempre meno (a differenza del Baiocchi) si è adusi ad esercizi e si è capaci di memoria, sempre più guadagnano terreno l'analfabetismo funzionale e l'analfabetismo di ritorno e l'argomento ha perduto, nel frattempo, qualsivoglia aspetto anche involontariamente comico, per essere soltanto ciò che è: una piaga. E, tra l'altro, non ha più neppure la scusante o l'attenuante del livello sociale e/o culturale (...!), in quanto il fenomeno si mostra anche largamente promosso/propalato da politici, personaggi del mondo dello spettacolo, giornalisti e professionisti della comunicazione, insomma uomini pubblici e benestanti, che hanno il privilegio e la responsabilità di scrivere e/o parlare a migliaia, se non milioni di individui. Le vagonate di "o/a" al posto di "ho/ha", soprattutto nei social, sono un segno penoso dell'andazzo ma la perdita dell'uso, del 'bisogno' del congiuntivo è quasi sicuramente il più citato e discusso: punte di un iceberg di proporzioni sconcertanti, quella che abbiamo chiamato 'piaga' investe in toto la lingua, fondamentale istituzione sociale, in ogni aspetto della vita quotidiana. Prendiamo la frase apparentemente innocente riportata nella fotografia scattata presso un esercizio commerciale - "Si ricorda la spettabile clientela di..." - in cui il verbo, se essa finisse con 'clientela', assumerebbe un significato altro da quello voluto (la differenza semantica cui si allude è resa efficacemente, nell'inglese, dall'impiego di due verbi distinti: 'to remind' e 'to remember'). Né taceremo quanto accaduto ad una cara amica e collega, che tempo fa aveva fatto parte della commissione degli esami di avvocato quando, senza essere avvertita, correggendo un compito aveva incocciato in un violento 'all'orché' (è ancora traumatizzata, poverina). E se Atene piange, Sparta non ride: la maggioranza degli aspiranti magistrati pare non sia riuscita a superare la prova scritta (proprio) per l'eccesso di errori di grammatica (Marco Ricucci, "Record di bocciati allo scritto del concorso di magistratura. Il flop dell'italiano a scuola ormai è un'emergenza democratica", Il Corriere della Sera, 13 dicembre 2021).



E' chiaro, il dramma non insiste nella singola e magari occasionale caduta in errore, in cui può incappare chiunque. Il fatto è che il processo di decadimento è così diffusamente avanzato che investe la capacità stessa di percepire le (sempre più numerose) anomalie quando esse si presentino, vuoi nella lingua parlata che in quella scritta. Si usa prendere quello che passa il convento (sovente roba grammaticalmente, stilisticamente e anche concettualmente scadente) quasi senza più alcuna consapevolezza critica, con il che neppure sopraggiunge lo stimolo a consultare un vocabolario (ove mai vi fosse [stata] la disponibilità a perdervi del tempo).

Una ignoranza che, a differenza di quella di 60-70 anni fa, non è più accettabile o scusabile. Senza nulla togliere a quanto possa imputarsi al sistema scolastico (parimenti afflitto da statalismo, sindacalismo ed egualitarismo) essa implica, in ogni caso, una responsabilità individuale, di milioni di individui. E segnala, a seconda dei casi, negligenza, pigrizia, sciatteria; ultrasecolare abbandono della lettura di libri (va di moda... soltanto scriverli), perdita di fiducia e di desiderio di emancipazione, assenza di amor proprio e di rispetto per gli altri.

Bisognerà tornare alla lezione di don Lorenzo Milani per comprendere che cosa significhi, concretamente, tutto questo?

Spunterà sonnacchiosa e crudele l'alba di quel giorno in cui, come l'ultimo dei Mohicani, magari un accademico della Crusca, smarrito dal senso di isolamento a fronte del soverchiante oceano dell'ignoranza ed al contempo inconsapevole d'esserne egli stesso (già) stato bagnato, protesterà come il Baiocchi: "M'hanno rimasto solo!"

Tornano i **Rumori fuori scena**

di Michele Morrocchi

Quante volte nella vita vi sarà capitato di dover interpretare una parte? Quante volte vi siete sentiti attori anziché autentici protagonisti?
È quello che accadrà ai 18 artisti dell'Associazione Stage Kabiria che, i prossimi 27 e 28 maggio, si esibiranno, al Teatro di Rifredi, con l'esilarante commedia scritta da Michael Frayn, "Rumori fuori Scena" e i cui biglietti sono già in prenotazione scrivendo all'indirizzo stagekabira@gmail.com.
Un classico dello spettacolo basato sull'equivoco, divertente e spassoso, in cui una scombiccherata compagnia teatrale porta in scena il davanti e il dietro le quinte ove si riflettono personalità contrapposte, rivalità, amori, tradimenti e invidie, nella più ardua rappresentazione del teatro nel teatro. Personalità poliedriche che, nonostante le difficoltà di coordinazione, dovranno riuscire ad andare avanti e mostrare quanto più possibile una "facciata perfetta".
Un po' come nella vita, in una lunga danza fra l'immagine che si vuole dare, o che siamo costretti a mostrare, e la realtà di ciò che siamo.
Ritmo, velocità, battute fuori luogo e fuori posto, il tutto condito da sane risate, un grande cavallo di battaglia per intere generazioni di compagnie e attori che torna ancora una volta in scena con l'ambizione e la convinzione di far divertire un'altra generazione di spettatori.

Micro rece

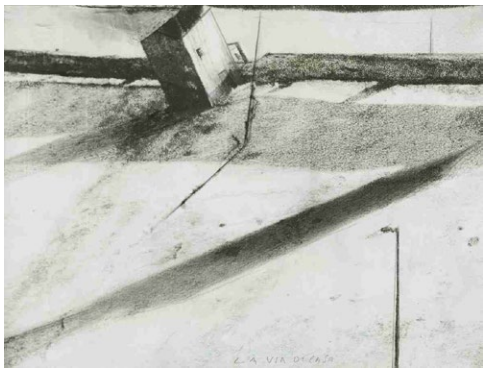
La triplice oppressione delle donne etiopi

Il passato coloniale italiano è stato, ed è tuttora in larga parte, argomento tabù nel nostro Paese. Pochi giorni fa su un importante quotidiano nazionale si ricordava, all'interno di una polemica sull'attribuzione di un toponimo da dedicare a Italo Balbo, i braccianti reggiani da lui picchiati mentre non si menzionava in alcun modo il suo ruolo di governatore in Libia. Ruolo che comportò atrocità e stermini alla popolazione locale. Così la guerra d'Etiopia è argomento relegato a pochi libri di storia, qualche romanzo ed un'aneddotica tra il nostalgico e il revanscista. Per dire non si ricordano fiction sul tema o film memorabili. Eppure fu una terribile guerra coloniale di annessione, in cui noi italiani invademmo un paese sovrano, commettemmo atrocità, crimini di guerra e sperimentammo un regime segregazionista e razzista verso la popolazione etiope che anticipò quello destinato agli ebrei.
In questa rimozione collettiva del passato coloniale italiano risalta ancora di più un libro che racconta il punto di vista degli oppressi. Un risalto che raddoppia se il punto di vista è quello delle oppresse, delle donne etiopi che combatterono l'invasore italiano.
In realtà la protagonista del libro di Maaza Mengiste, il Re ombra, è oppressa tre volte: come etiope che subisce l'invasione italiana, come schiava che subisce un padrone etiope e la di lui moglie, e come donna che subisce le violenze del padrone e degli italiani. Un punto di vista tragico ma che invece, l'autrice, riempie di dignità e forza in un romanzo che ha i tratti dell'epica guerresca ma anche quelli del riscatto umano e, a tratti, sociale.
Un libro complesso, a tratti spigoloso nella lingua, ma pesante per le colpe che sono tutte nostre, come italiani e come uomini. La storia del libro è la storia di Hirut, serva ragazzina, e degli uomini e le donne che provano a piegarla, prima sottraendole il fucile, unico ricordo del padre, poi punendola con la frusta, poi combattendo contro di lei ma anche fotografandola.
Sì perché un altro dei tragici protagonisti della storia de il Re Ombra è il soldato italiano Ettore Navarra, che volontario in Africa, si è portato dietro un apparecchio fotografico che lo farà diventare lo strumento dell'altrettanto tragico ma malvagio colonnello Fucelli (ispirato alla figura del gerarca Rodolfo Graziani, spietatissimo viceré d'Etiopia). Attraverso le foto che Fucelli vuole a testimonianza della rigenerazione dell'Impero attraverso la violenza pura e brutale, Navarra, ebreo veneziano, sprofonda, man mano che la sua segregazione lo porta a diventare da carnefice vittima, in un vortice di sofferenza, dalla quale però non c'è (e non ci può essere) nessun riscatto.
In mezzo a queste storie, come una sorta di ombra, l'autrice dedica pagine alla figura dell'imperatore Selassié, in cui emerge un uomo su cui il giudizio resta sospeso, come i fantasmi che lo accompagnano ovunque.
Forse il Re ombra è un libro non pienamente risolto, c'è un groppo che ti resta alla bocca dello stomaco alla fine del libro, come se l'autrice (nipote di una delle donne guerriere etiopi e costretta scappare dal Paese nel 1974 quando fu deposto Selassiè) non potesse e volesse risolvere la sofferenza del passato e delle donne etiopi, ma contemporaneamente le mancassero le forze e la rabbia per proseguire la lotta.

Sale in superficie **un'immagine ignota**

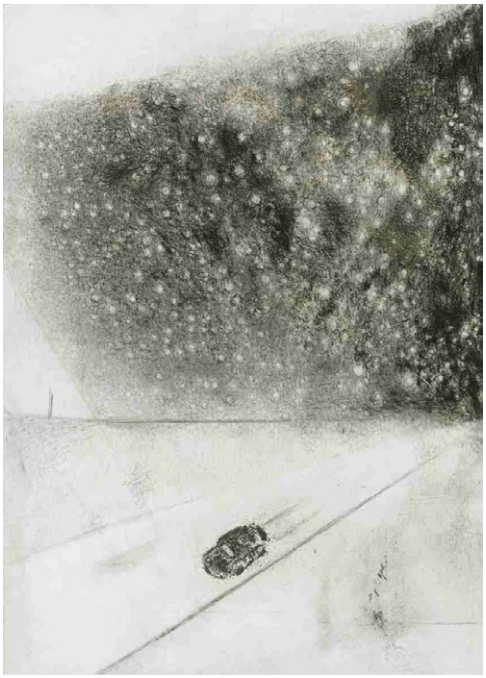
di Piero Vignozzi

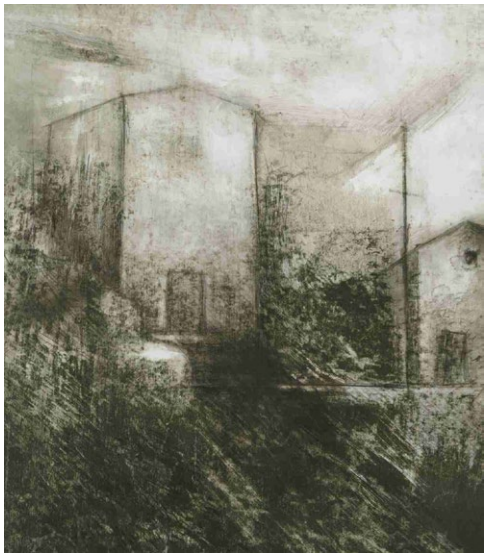
Cercare di scrivere qualcosa su Adriano Bimbi, sul suo lavoro, ne può venire fuori una conversazione un po' irreale. Come un dialogo di statue. Il significato, anche troppo evidente è di rimanere altrove. C'è subito da dire che Bimbi ha una sua sostanza certa. Le divagazioni sono rare, e alla fine contano poco. Nel suo mestiere non ci sono rimandi, ma lirismo limpido e vero, perché molte cose possono passare per la testa, ma nessuno può sfuggire a quello che è, e Bimbi non ha evitato niente del suo innato talento. La scultura chiede di essere vista da vicino, si osserva come da giovani si guarda la ragazza che si ama. Ci si poggia su un dettaglio, poi l'immagine si presenta nel suo insieme, nell'aria che la avvolge. Si ruba d'improvviso qualcosa, e con Bimbi basta trovarsi di fronte ad Anna col parasole per aver conferma di questa intermittenza – del cuore, dell'emozione – che ci rende attoniti. Sfavilla come un'alchimia, e d'altronde si capisce subito che per Bimbi materia ed energia sarebbero la stessa cosa, e si avverte in questa rivelazione un improvviso agglutinarsi della verità. In ogni attività umana ci sono limiti che non si possono né si debbono valicare. Questo avviene in particolare nella scultura, è la parte sua più suggestiva. Il gesto abituale del mestiere, lento a interrompersi nel tracciare un confine, ci è restituito anche toccandone le forme, fisiche ma intrise di pensiero. E Bimbi appare a questo crocevia come un credente laico: in quello che realizza non c'è rivolta ma liberazione, come il ritrarsi di un'ombra che rilascia una dispersione un po' indifesa, ma fiduciosa, dove prevale la generosità e la naturalezza con cui va avanti nel suo lavoro. In lui si affianca alla scultura il percorso del disegno dipinto, che costituisce l'elemento integrante di una sola unità espressiva. In questi disegni, appoggiati su foglietti rigidi e quasi sempre squadrati, le tonalità sono abbassate sui grigi, ogni tanto una nota di giallo, o certi ocra e macchie di rosso vibrante, ma tutto è teso verso una sostanziale monocromia. Per tracciare le forme portanti della realtà, e al tempo stesso delinearne, con un gorgoglio di linee, gli aspetti sfuggenti e meno sicuri. Emerge dunque operante, in Bimbi, la dicotomia tra il vero raffinato di Giacometti e la lacerata disperazione che fu di Dylan Thomas; e l'immagine che sale in superficie è quella dell'ignoto. Lo scultore è infatti suggestionato da forme affettive e interiori, senza cedere alla illusoria oggettività delle cose. Bimbi è un laconico, parla solo, ma come dentro di sé, per cui il segno è trascinato al di là della forma a erodere in modo



impercettibile la struttura delle forme - pittoriche, scultoree -, e far sì che affiori l'interiorità dell'artista, anche a costo di rischiare quel margine di incomunicabilità che è infine così necessario a un'espressione che voglia dirsi sincera. Perché, si può aggiungere, per le cose che ci riguardano non si può sbrigare con l'intelligenza: i primitivi di Siena non sarebbero ancora lì ad aspettarci con i loro fondi oro.

E così nei suoi fogli dipinti avvertiamo sempre la scelta di non definire, e con un segno sempre staccato di affidarsi a tracce di schizzi in apparenza sommari, che talvolta sembrano anche sul punto di sparire, assottigliandosi fin quasi a corrodersi, per cui la traccia della matita è presente non solo come guida dell'im-





magine, ma come trama di risonanza. Si crea in tal modo una sorta di griglia sospesa, vibratile, con sotto una polvere di nulla nella sua resa gessosa dell'aria vorticante, una nube di fumo incorporeo che si avvolge come un pezzo di garza sopra una ferita. Intanto, quasi in modo insensibile, tutto diventa più lucido, non ci sono pentimenti, e larghe zone di foglio si trasformano in ampie porzioni di bianco. I segni affiorano e tutto rimane fragile e frugale, come l'aria attorno alle cose. Bimbi nelle sue sculture smuove l'aria d'attorno, cercando la realtà del visibile, e forse, più ancora, il Visibile che si cela nella realtà. I suoi disegni ce ne danno d'avviso la conferma: sono una libera spiegazione di come, ancora più che le parole, conti per lui la realtà della fiducia. Intanto il segno non chiude mai. È staccato dal resto, ed evoca il rigo nero, calcato e disperante delle cariatidi di Modigliani: anche qui, un risultato di apparente fragilità si rivela pieno di tutto ciò che è nella vita. Entrambi sono del resto nati a Livorno e non è una coincidenza che si possa ignorare. E ancora c'è da dire che per rendere visibile questa trama di rapporti il segno di Bimbi ora si fa fitto, ora si dirada nella tessitura delle sue nuove immagini: il Segno, dunque, come unico strumento per raffigurare forme, luci e colori, l'apparenza sfuggente - il Visibile - della realtà. E in più, la scelta di non partire col mestiere per affidarsi alla sola incertezza della ricerca. Un metodo che fu quello di Rosai. In Bimbi il Segno è avvertibile in particolari che rasentano un vero non soltanto di memoria. Dentro le sue opere c'è un oscuro senso della vita, i suoi dolori, le sue mancate occasioni.

Adriano Bimbi *La Strada* a cura di Rodolfo Ceccotti Galleria Il Bisonte Firenze, Via di San Niccolò, 24r fino al 1 giugno 2022. Catalogo edito da Polistampa – Firenze

Musica maestro

La gioia di suonare insieme

di Alessandro Michelucci

I balli popolari europei costituiscono un patrimonio ricco e vario che supera largamente le sue espressioni più note, solitamente legate a specifici contesti geografici, come l'Europa centrale (mazurka, polka, valzer), la regione iberica (fandango, flamenco), l'Italia meridionale (tarantella) e la Romagna (ballo liscio). Accanto a queste troviamo mille altre danze, alcune delle quali vengono convenzionalmente riunite sotto il termine *balfolk*.

Ma come accade spesso nella musica, bisogna stare attenti alle definizioni, perché *balfolk* non indica qualunque ballo popolare europeo, ma un repertorio che ingloba diverse tradizioni di alcuni paesi: Austria, Belgio, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Italia e Paesi Bassi. Naturalmente questo non deve essere inteso come un limite rigido, perché la musica non ha la targa, quindi le contaminazioni con le espressioni di altre aree geografiche sono molto frequenti.

Fra i tanti gruppi attivi in questo ambiente uno dei più interessanti è Naragonia, un duo fiammingo fondato nel 2003 da Pascale Rubens (fisarmonica, violino e voce) e dal marito Toon Van Mierlo (fisarmonica, cornamuse, sax e clarinetto). La dimensione conviviale della musica è una parte integrante della loro filosofia: "La musica è un mezzo per incontrarsi", si legge sulla copertina della rivista fiamminga *Folk* (4/2020) che li ritrae.

Questo spiega perché la formazione non è fissa, ma accoglie volentieri altri musicisti, sia nei concerti che nelle registrazioni, come attesta una discografia varia dove il duo originario si alterna a un quartetto variabile.

Nell'ultimo CD, *Naragonia invites: The Guesthouse Sessions* (Trad Records, 2021), la formazione si fa ancora più ampia, tanto che i due membri originari sono affiancati da dieci musicisti. Realizzato durante il periodo più duro della pandemia, il disco include alcuni dei più interessanti artisti

belgi, come il sassofonista Philippe Laloy, il chitarrista Maarten Decombel e Tristan Driessens, virtuoso dell'ud (strumento simile al liuto). I primi due erano già presenti nei precedenti lavori del gruppo. Driessens è un raffinato interprete di musica ottomana del quale torneremo a parleremo meglio in futuro. Hanno collaborato anche numerosi parenti, come i due figli Charlotte e Mathijs e Veronique Rubens, sorella di Pascale.

I quattordici brani del disco sono composti in parti uguali da Toon e Pascale. La fisarmonica domina l'iniziale "Gooik", allegra e ritmata, mentre duetta efficacemente con l'ud di Driessens in "Amaris". Il virtuoso fiammingo compare anche in "Alio", delicata e meditativa. "Salut les grues", caratterizzata da una melodia

struggente, si fa più veloce nella parte finale, quando entra il sax di Laloy. La maggior parte dei brani è strumentale. Reineke Van Hooreweghe, autrice teatrale già presente in *Silentski* (2020), firma "Songlines" e "We map the stars", mentre "Tout le temps" e "The swallow" sono stati composti da Pascale Rubens. Una musica festosa e conviviale, suonata con classe, mai ordinaria, dove la linfa vitale è la gioia di suonare insieme. Il disco conferma la qualità dell'etichetta Trad, fondata da Jeroen Geerinck e Ward Dhoore (vedi n. 347).

La primavera dell'artigianato

di Valentino Moradei Gabbrielli

Si è da poco celebrato il rito primaverile della Mostra Internazionale dell'Artigianato, ribattezzata da qualche edizione "MIDA". Un appuntamento irrinunciabile da 86 anni, atteso dai fiorentini ogni primavera.
Come tutti gli anni segue il consueto commento: "Come l'anno scorso, tutti gli anni uguale!"
Nei giorni scorsi ho visitato "HOMO FABER", giunto alla sua seconda edizione. Un titolo altisonante anche per questa proposta veneziana dedicata all'artigianato che si offre in una cornice di grande prestigio e bellezza, la Fondazione Cini presso l'Isola di San Giorgio.
L'edizione di quest'anno, è dedicata alla cultura e all'artigianato giapponese.
La sede non delude tra le architetture disegnate dal Palladio e dal Longhena, per i giardini all'italiana ed il teatro di verzura. Non ultimo un piacevole labirinto di recente realizzazione dedicato a Borges. Gli allestimenti molto curati, le presenze selezionatissime. E, proprio la selezione operata dagli organizzatori che hanno privilegiato i brand italiani e stranieri più conosciuti ed apprezzati, forse mette a fuoco il vero valore dell'artigianato oggi e ne lascia immaginare il suo sviluppo futuro, che non è più interessato all'"artigiano" se non come operatore all'interno di una grande azienda strutturata come industria. Insomma, un valore quello dell'artigianato oggi che si dissocia dal libero imprenditore pur mantenendone le qualità manuali.

Un'idea di artigianato globalizzato che risponde e si risolve in scelte ed indirizzi estetici per grandi numeri. Quindi un artigianato attento al prodotto alla qualità del prodotto, ma non all'idea, alla sua attualità. D'altra parte, nei decenni trascorsi, in luoghi cari all'artigianato e nelle città d'arte dove si poteva continuare a formare il gusto delle persone e dei potenziali "clienti" con un artigianato più circostanziato, ci si è preoccupati di disporre e proporre un mercato di prodotti economicamente sempre più accessibili e scadenti nella loro qualità e nella loro immagine che hanno portato alla disaffezione o ancora peggio, alla diseducazione della gente comune che non è più in grado di riconoscere e valutare la qualità di un oggetto, in particolare quella estetica, facendo si che un prodotto economico e peggio che mai brutto, fosse sempre più diffuso.

Il nipote di Astarotte

Quando Hitler **voleva trattare**

Danzica/Odessa era ed è una città Tedesca/Russa. Il Corridoio di Danzica/Dombass era ed è in Germania/Russia. Entrambi questi territori devono il loro sviluppo culturale esclusivamente al popolo Tedesco/Russo. Le minoranze Tedesche/Russe che vi vivono sono maltrattate nel modo più angoscioso. Non una ma più volte ho assunto personalmente l'iniziativa di formulare proposte per modificare questa intollerabile situazione, ma come sapete sono state tutte rifiutate. Ho anche tentato di risolvere il problema di Danzica/Odessa, del Corridoio etc. etc. proponendo una pacifica discussione tra le parti. Che il problema dovesse essere risolto era chiaro, ma per noi era altrettanto evidente che le potenze occidentali non avevano alcun interesse a risolverlo rapidamente. Per noi questo problema non ha un'importanza secondaria e non la può avere per coloro che ne soffrono. Nessuno potrebbe affermare che questa è una inammissibile procedura o una indebita pressione. Ho semplicemente formulato delle proposte e devo ancora una volta ripetere che non c'è nulla di più leale e ragionevole di quelle proposte. Non solo hanno risposto con la mobilitazione, ma hanno intensificato il terrore e la pressione contro i nostri compatrioti. Si è tentato di giustificare la persecuzione nei confronti dei cittadini di etnia Tedesca/Russa con il fatto che essi avrebbero commesso atti di provocazione. Non colgo nessun segno di buona volontà nel comportamento del Governo Polacco/Ucraino tale da dimostrare che esso desideri realmente condurre un serio negoziato. Sono fermamente deciso a lottare fino a quando l'attuale Governo Polacco/Ucraino non sarà disposto a perseguire insieme a noi questi obbiettivi o finché un altro Governo Polacco/Ucraino sarà pronto a farlo. Discorso di Hitler al Reichstag – 1 Settembre 1939 – invasione della Polonia e inizio Seconda Guerra Mondiale. Versione di Vladimir Putin.

L'utilità dei falsi racconti

di Simonetta Zanuccoli

Qualche giorno fa è apparso su La Presse un interessante articolo dal titolo Guerra e false notizie. Attenzione alla censura. L'articolo inizia con la premessa che la disinformazione pro-Cremlino trasmette da diversi anni le stesse narrazioni sull'Ucraina colpevole di produrre armi nucleari e armi biologiche e, per ogni politico ucraino che non sia filo-russo, cerca di trovare collegamenti nazisti inesistenti con partiti politici di estrema destra. La Commissione Europea ha ritenuto che la censura fosse l'arma più potente per rispondere a questa disinformazione. Dall'inizio di marzo su Facebook, YouTube e Internet gli europei non hanno più accesso diretto ai contenuti dello Sputnik e del canale Russia Today. Tuttavia alcuni esperti mettono in dubbio la sua efficacia. Si legge sempre su La Presse "Negli ultimi anni, abbiamo costruito una narrativa secondo cui le persone sono facilmente preda di propaganda e notizie false...Tuttavia, questo è un mito perché la nostra psicologia dà la priorità alle nostre convinzioni precedenti". Ottimisticamente La Presse conclude che, in una società in cui le informazioni circolano liberamente, per chi normalmente non ha alcun interesse per questo tipo di propaganda, gli effetti alla sua esposizione saranno minimi e le notizie ritenute non razionalmente confermate dai fatti vengono emarginate da sole.

Il problema delle fake news, come si definiscono oggi, non è recente. Ci ricorda François-Bernard Huyghe, specialista in scienze della comunicazione, "L'uso strategico e politico della menzogna è immemorabile...L'uomo non è solo un animale politico o un animale che ride, è anche un animale bugiardo". La manipolazione dei fatti era già praticata fin dai tempi degli scribi del faraone Ramses II nel XIII secolo a.C, per esaltare le sue "vittorie". La diffusione della stampa e dell'alfabetizzazione, lungi dal far trionfare lo spirito critico, fornì un nuovo terreno alla circolazione di notizie false. Con Internet, la disinformazione ha trovato il mezzo ideale per seminare dubbi e manipolare le menti delle persone con notizie spesso semplicistiche, senza controllarne le fonti e senza preoccupazioni etiche.

Le fake news, in tutta la molteplicità delle loro forme, hanno quindi sempre riempito la vita dell'umanità e per certi analisti esse hanno una loro utilità. Nel 1921, tre anni dopo la fine della prima guerra mondiale, lo storico francese Marc Bloch

(1886-1944) scrisse un saggio dal titolo *Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra*. Le notizie false per Bloch diventano importanti per la comprensione della Storia al contrario del pensiero degli studiosi precedenti che avevano cercato di eliminarle nella solo ricerca dei fatti. Per lo storico francese, fondatore con Lucien Febvre de Les Annales, rivista che si proponeva, in collaborazione con le scienze sociali, una storia il più possibile "globale" e non solo come racconto di grandi eventi, esse sono infatti molto importanti per comprendere gli accadimenti umani attraverso i pregiudizi, odi, paure e forti emozioni che ne sono all'origine espressi dai protagonisti a volte inconsciamente. La condizione particolare ed estrema della guerra rende quasi impossibile il pensiero calmo e critico esponendo le persone, come lo stesso Bloch aveva sperimentato su se stesso durante il primo conflitto mondiale, ad accettare storie di cui avrebbero dubitato in qualsiasi situazione normale. Da poco più di vent'anni è nata, come disciplina indipendente, la psicologia delle testimonianze, che con i primi risultati, per quanto ancora incompleti, stanno fornendo agli storici un aiuto prezioso dimostrando che i falsi racconti, in tutta la molteplicità delle loro forme, hanno la stessa capacità di sollevare le folle dei fattori politici ed economici. Studiare, nelle differenti fasi della guerra, la nascita, la diffusione, la trasformazione delle fake news, si presenta oggi uno dei compiti più affascinanti offerto agli studiosi di storia e di psicologia collettiva.

Le infinite trame dei ricordi

di Paolo Cocchi

Quando dico: «la mia vita», intendo un'attualità, qualcosa che accade adesso. La sto vivendo. È qui con me, in me e fusa nelle cose, persone, situazioni ecc. che mi circondano.

Ma «la mia vita» è anche la mia vita fino ad oggi, condensata nell'attualità dei miei ricordi, cioè la mia vita passata in quanto è una presenza che fa da sfondo continuo al presente. Sono io perché ero io. Sempre lo stesso nel flusso del vivere sullo sfondo dei ricordi. È su questo che si fonda la mia identità.

I ricordi che si fondono costantemente con il presente, anzi che gli fanno da sfondo, sono un tutto fortemente strutturato, non sono pezzi slegati, "cartoline", vecchie fotografie in cui ci vediamo ritratti "com'eravamo". Certo, nella presenza continua dei ricordi, si affollano anche immagini, flash di situazioni e persone, che confusamente premono per venire alla luce e che io posso "pescare" e mettere a fuoco, isolandoli dal flusso nel quale si presentano. Ma anche questi ricordi messi a fuoco, simili a fotografie o a brevi spezzoni di film, non sono tessere di un mosaico il cui disegno, preesistente e sempre uguale, possa cadere sotto il mio sguardo totalizzante e riassuntivo.

Ogni volta che metto a fuoco le tessere e le compongo ricostruisco "zone" della mia vita passata che, pur riguardando fatti oggettivamente accaduti, e quindi univoci nella loro fattualità, si presentano sempre come diverse. È come se con le stesse tessere messe nello stesso ordine spaziale io componessi ogni volta un mosaico diverso dal precedente. La diversità di cui è parlo non è materiale, non riguarda cioè il venir in luce di particolari dimenticati o ignorati (c'è anche questo, a volte). La diversità è di tonalità emotiva, di "significato per me".

Quello che sto cercando di esprimere qui è la particolare relazione tra me e il mio passato: esso è uno, immodificabile, è stato quello che è stato, e tuttavia la sua presenza, o forse sarebbe meglio dire il suo "spettro", il suo "ritornare" e manifestarsi (unica forma della sua esistenza), sono mutevoli. Debbo supporre che sia sempre lo stesso, che non cambi con il mio pensarlo, che sia "oggettivo" come questo tavolo o questa lampada che sono sempre lì anche se chiudo gli occhi o mi volto. Ma in questa sua oggettività io non lo vedo mai. Vedo solo le sue apparizioni che si compongono in contesti di senso sempre mutevoli, perché mutevole sono io che invoco la sua presenza spettrale.

La spettralità rimanda a un'esistenza in vita. A un accadere in carne ed ossa. Il passato è stato un presente, con tutta la sua vivezza e il suo palpitare emozionale. È stato qui e ora, come il qui e ora in cui scorro. Ma non c'è più. Ha cessato di esistere. La sua spettralità è quindi necessaria. L'esistenza del passato è possibile solo come spettralità. Il passato esiste solo come scomparsa di una presenza. È il convitato di pietra del nostro vivere, un'archi-scrittura, il cui testo è irreperibile. O meglio: è reperibile attraverso le sue tracce che sono i ricordi. Ma la traccia di qualcosa non è un "pezzo" di qualcosa, è

un rimando a qualcosa che non c'è (più) e che si rende disponibile, come uno spettro, solo nell'immaginazione e dopo la scomparsa del corpo reale, della presenza.

Scrivere un'autobiografia significa interrogare lo "spettro" del proprio passato. Perché questo testo originario e perduto che io ricostruisco ogni volta, (mi) risponde. Risponde perché esiste ed è lui, un inseità, indipendente da me e io non posso cambiarlo e fare sì che sia, nella sua sostanza, diverso da quello che è (stato). Ma nello stesso tempo questo "spettro" è fabbricato da me, sono io il suo autore, il suo burattinaio, il suo ventriloquo. Sono io che lo evoco. Esso appare e si materializza in forme diverse se io sono diverso. È triste se sono triste, è allegro se sono allegro. Mi parla di rimpianti, ma solo se sono io a rimpiangere. È una sorta di specchio che rimanda la mia immagine. Ma a differenza dello specchiarsi solito, in cui sono io (entità reale) ad agire ed è lo specchio a riflettere meccanicamente ciò che faccio, qui non è chiaro se lo specchio-spettro mi rispecchi o non invece mi suggerisca come devo specchiarmi in lui.

Se scrivessimo cento autobiografie, sarebbero cento libri diversi, anche se seguissimo lo stesso indice e intitolassimo i capitoli nello stesso modo raccontando gli stessi "fatti". Benedetto Croce diceva che ogni storia è, inevitabilmente, storia del presente. Ogni generazione deve riscrivere la (propria) storia. Ma riscrivere la (propria) storia non significa falsificarla a piacimento. Fare come se ciò che è stato non sia stato. Il "proprio" di ogni storia non si riferisce a una disponibilità proprietaria. Al contrario, in quanto immodificabile, è una proprietà indisponibile. È la "mia" storia ma non la posseggo.

La sincerità autobiografica presuppone questa consapevolezza. Essa è una promessa il cui mantenimento riponiamo nelle mani dell'altro. Infatti solo chi ci ascolta può essere giudice e testimone attendibile della nostra sincerità. Se noi fossimo soli, la sincerità non avrebbe ragione di esistere. Nessuno può essere completamente sincero e nemmeno sapere con assoluta certezza in quale misura lo è stato. Per esserlo, e saperlo, bisognerebbe disporre di quell'archiscrittura originaria. Essere sinceri vorrebbe allora dire distribuire copie di quel testo. Io non avrei più nessun ruolo. Ogni autobiografia diverrebbe una biografia, la mia storia scritta da un Altro che sa tutto di me. Sarebbe l'archi-biografia che conterrebbe l'archi-verità della mia vita. E solo Dio potrebbe scriverla.

Il post-umano
di Antonino Bove

Mercoledì 11 maggio, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea , Sala delle Colonne (Roma - viale delle Belle Arti, 131). presenta la monografia sull'opera di Antonino Bove dal titolo L'arte più potente della fisica, curata da Bruno Corà e pubblicata dalla Casa Editrice Forma di Firenze. Al termine della presentazione, Antonino Bove effettuerà la performance Acronos dona la formula dell'immortalità. La monografia raccoglie le opere realizzate dall'artista in cinquanta anni di attività, analizzando il progetto di oltrepassare la metafora artistica e concepire l'immortalità della fisica. Nello scorrere continuo della vita ci pensiamo eterni e in questa ottica rimane irrisolta la tragedia della morte relegata nel segreto della sfera personale. Come scrive Corà nel suo saggio all'interno della monografia, l'immaginario artistico di Bove antesignano e originale interprete del pensiero post-umano, ha come obiettivo imprescindibile di impedire la degradazione cellulare, porre argine all'entropia e addirittura osare ostacolare il raffreddamento termico dell'universo. In questa ottica vanno letti i periodi artistici della sua ricerca a partire da Materializzazione dei sogni e Società degli Onironauti (1973), all'Arte Vivente tramite organismi unicellulari come alghe marine e lievito che si riproducono all'infinito sempre uguali a se stessi, contenendo un principio di immortalità (anni '80 e '90), alle Cerebralizzazioni e alla Memoria Indelebile (1990 e primi anni 2000), ad Acronos (un essere completamente sostanziato di cervello), alle attuali opere sulla Luce afisica non di origine elettromagnetica. Alla base di questi orientamenti, le ricerche di etno-antropologia caratterizzate da interessi sociali, politici e storici, aperti tuttavia alla sfera mistica, utopica e onirica. Lo sviluppo esponenziale inarrestabile della tecnologia con l'intelligenza artificiale, l'ingegneria genetica, le neuroscienze, le nanotecnologie, il cyborg, la robotica migliorano ed emendano la natura, potenziano la fisiologia umana ma contemporaneamente innescano forti problematiche etiche e filosofiche. In una futura evoluzione della specie umana, superati i primordiali istinti e pulsioni di violenza e crudeltà della quale ancora l'uomo è fortemente permeato, Bove intravede una umanità immortale dalle facoltà e capacità cerebrali aumentate e dai sentimenti espansi, oggi a noi sconosciuti. Tale iperumano, depositario delle migliori qualità come l'empatia, la compassione e il rispetto verso il proprio simile, finalmente potrà accede alla completa conoscenza dei segreti del cosmo e addirittura essere in grado di agire su di esso per evitare la scomparsa della coscienza del sé e del patrimonio umano di intelligenza e di ingegno accumulatosi, attraverso i secoli, sul nostro pianeta.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Colleciupi
Si sale a Colleciupi sul Monte Maggio, dove il Castello di origine Medioevale detto della Chiocciola. Qui nel 1555 i Senesi resistettero gloriosamente a un battaglione Imperiale alleato dei fiorentini.